

La guerra nel Golfo



Un anno dopo il rapido e schiacciante trionfo sull'Irak gli Stati Uniti si ritrovano alle prese con una minaccia ancora più grave: la recessione e la disoccupazione. Un poster con Saddam: «Io ho ancora il mio lavoro, e tu?»

# America, il malessere della vittoria

## L'ultima superpotenza in crisi d'identità e di fiducia

L'America un anno dopo. Malessere, disillusione, paura del futuro. Pochi, quando Bush annunciò l'inizio della «liberazione del Kuwait», pensavano ad una vittoria tanto rapida e schiacciante. E nessuno, allora, poteva immaginare come, conseguita e festeggiata quella vittoria, il paese potesse quindi precipitare in una tanto profonda crisi di fiducia in se stesso. Che sta accadendo all'ultima superpotenza?

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «I still have my job, do you?», lo ho ancora il mio lavoro. E tu? Questo, truce e ammiccante da un poster in vendita sui banchetti di Times Square, va chiedendo Saddam Hussein agli infreddoliti viandanti di Manhattan. Sette parole che, sovrapposte ad una classica fotografia e seguite da un punto interrogativo affilato come un rasoio, offrono oggi alla clientela - per meno di un dollaro - la più fedele e caustica tra le possibili riproduzioni degli umori con cui l'America si prepara in queste ore ad affrontare (o forse solo a dimenticare) il primo anniversario dell'inizio d'una guerra che, come vuole la retorica, l'ha infine liberata dalla «sindrome del Vietnam». Poiché è certo: in quella notte del 15 gennaio - quando sugli schermi della Cnn, i cieli di Baghdad si illuminarono nel primo capitolo del «video game» - ben pochi erano stati coloro che avevano pronosticato una vittoria tanto rapida e (per gli Usa) tanto incruenta, tanto immediatamente «festeggiabile» e tanto proficuamente giocabile sul piano simbolico. Ma ancor meno erano stati coloro che, in quei primi bagliori, avevano solo lontanamente immaginato come l'America, velocemente conseguita e lungamente celebrata quella vittoria, sarebbe quindi precipitata in una tanto profonda crisi di fiducia verso se stessa.

Che è accaduto? È accaduto che, come dice il poster, Saddam ha conservato il suo lavoro. E che, non moltissimi, di questi tempi, sono gli americani che possono dire altrettanto. È accaduto che la guerra del Golfo, superata la sbornia delle mille parate, si è per molti aspetti rivelata un'unfinished business, un'affare inconcluso. E che, trionfatori nei deserti d'Arabia, gli Usa hanno finito per impantanarsi nelle paludi di una economia stagnante. Ma non solo di questo in realtà, è fatto il malumore che oggi percorre l'America. C'è qualcosa, nell'avvilimento che attraversa il paese, che non può essere letto né nelle cronache del dopoguerra, né nelle statistiche che definiscono la recessione in corso. Poiché è vero che Saddam è ancora in sella; ma vero è anche che i suoi speroni sono stati comunque spuntati. E vero è, soprattutto, che ciò che è seguito alla sua sconfitta - dal definitivo crollo dell'Urss ai pur timidi inizi del-

vorava ed il danaro chiesto in prestito. Oggi tutto questo sta per finire...». E questo è ciò che l'America teme, ciò che la spaventa. Sa bene, l'americano medio, che la febbrietta della recessione, curata dalle continue aspirine della diminuzione del costo del danaro, prima o poi finirà. Ma sa anche che, una volta finita, non lascerà il campo che ad una crescita asomatica. E che, finita la convalescenza, egli non ritroverà intatte tutte le energie di ieri.

Sa, insomma, che i posti di lavoro perduti oggi non torneranno indietro. Né ritornerà la sicurezza che ha fin qui alimentato il «sogno americano»: quella di poter garantire ai propri figli un avvenire migliore del proprio. La cosa che più

impressiona oggi - fanno rilevare all'unisono gli economisti - non sono le cifre assolute della disoccupazione, ma la sua quasi equanimità distribuita: dall'industria dell'automobile a quella dell'informatica (74 mila posti in meno alla General Motors, 20 mila alla Ibm), dalle banche (100 mila posti entro quest'anno) al complesso dei servizi, dalle costruzioni all'amministrazione pubblica. Questo e, aggiungono, il fatto che, in tutti i settori, i tagli corrispondono in realtà a ridimensionamenti strutturali, definitivi. «L'America - scrive John Greenwald su *Time* - sta vivendo una storica transizione da una economia fondata sul «prendi in prestito e spendi» ad una società più basata sul risparmio e sull'investi-

mentale». Ed è certo: non si tratterà di un cambio indolore. Io ho conservato il mio posto di lavoro, e tu? chiede dunque Saddam agli americani in questo primo anniversario della sua sconfitta. Ed attenti gli americani lo ascoltano. Lo ascoltano perché è proprio nello spazio che separa quella storica vittoria dalla tetra realtà dell'oggi, che essi possono misurare l'abisso di una assenza di leadership, il buco nero nel quale sembra essersi irrimediabilmente perduta la presidenza di George Bush.

Per mesi l'inquilino della Casa Bianca ha negato l'esistenza della recessione. Poi ne ha con riluttanza riconosciuto il passaggio, ma solo per dire ai suoi concittadini come essa, dopo una permanenza «breve e su-

perficiale», già se ne fosse felicemente andata. Quindi, scoperto che la sgraditissima ospite restava in realtà ben accampata nel salotto buono e continuava ad erodere i suoi consensi elettorali, egli è parso perdere la testa. Ha accusato il Congresso e gli elettori, il sistema bancario che non prestava ed i consumatori che non spendevano, si è lanciato in avventurose proposte di taglio degli interessi delle carte di credito provocando un «minicrack» in borsa. Infine, indossando i panni del crociato, ha solennemente dichiarato l'«eccezione» di una «priorità assoluta» della sua politica. Ma non per questo, a quanto pare, ha ritrovato la bussola d'una linea strategica.

La testa di John Sununu, il chiacchieratissimo «chief of staff», è stata ritualmente offerta alla pubblica opinione come prova dell'avvenuta palingsensazione. Ed il recente viaggio in Giappone, alla ricerca di «lavoro, lavoro e lavoro» per gli americani, ne è stata, per molti aspetti, l'apoteosi patetica. In terra d'Oriente, narrano spietate le cronache dei giornali Usa, Bush ha voluto cavalcare tutte le tigri. E da tutte le tigri è stato puntualmente e dolorosamente



Soldati iracheni si arrendono alle truppe alleate: alla fine della guerra mancano pochi giorni

## La guerra e l'Italia «sotto processo» domani a Roma

ROMA. «La guerra del Golfo un anno dopo» è il titolo di una serie di iniziative che coinvolgeranno più città italiane, oggi e domani, in occasione del primo anniversario del conflitto in Medio Oriente. Il Comitato Golfo a Milano, e a Roma Ponte Baghdad-Alice-Rete non violenta, sono il nucleo centrale organizzativo di fiaccolate, manifestazioni e dibattiti, la principale delle quali è stata indetta per questo pomeriggio a Roma, dalle ore 18 alle 24, in piazza Montecitorio. Ma anche Milano (in più punti), Napoli, Catania, Messina e Bologna ricorderanno «La notte della guerra», ricordando il punto di vista di un movimento che contro la guerra si schierò e continua a non soccedersi.

Un'iniziativa particolarmente interessante è quella che si svolgerà domani nella capitale, dalle ore 10 alle 19 in via Campo Marzio 74, che è stata chiamata «Processo alla guerra». Si tratterà di un «processo» in piena regola, con relazioni di Ferraioli, Gallo e Marcelli del Centro iniziativa giuridica contro la guerra, testimonianze di giornalisti e personaggi quali Hilarion Capucci e vari giornalisti, interventi tra cui quelli di Luciana Castellina ed Ettore Masina. «Noi vogliamo sostanzialmente denunciare due cose - dice Walter Peruzzi, organizzatore, della segreteria del Comitato Golfo -, la responsabilità dell'Italia nei crimini di guerra perpetrati durante il conflitto, e le colpe del nostro paese per gli effetti causati dal perdurare dell'embargo in Irak». Ancora verrà discusso nuovamente il presunto diritto dell'Italia, anche costituzionale, d'intervento in un'operazione di polizia rivelatasi poi una vera e propria guerra. E poi la delega del comando agli americani, l'«incoscienza» del nostro governo rispetto alle operazioni militari anche su bersagli civili o sui soldati in fuga: tutti temi che, assicurano gli organizzatori, non sono stati certo dimenticati ed anzi su cui si chiede chiarezza.

Nel corso della giornata, durante il dibattito che seguirà gli interventi, verranno tra l'altro proposti una campagna contro l'embargo all'Irak ed un convegno sulla pace nel Mediterraneo.

Tranquilla, in apparenza; la vita nell'emirato. In realtà c'è insicurezza e stagnazione economica. Ma Saddam fa ancora paura. Anche al Qatar.

GIANCARLO LANNUTTI

DOHA. Dalla costa settentrionale della penisola del Qatar, la cui punta estrema si protende nel mare per oltre 150 chilometri, le acque del Golfo persico appaiono di un intenso color turchese, lievemente increspate dalla brezza. L'immagine è di una serena bellezza, nulla farebbe pensare che un anno fa ruggiva da queste parti la «tempesta nel deserto». Certo, il fronte terrestre ed aereo della battaglia era molto più a nord, qui ci si trovava per così dire in una «vetriola strategica». Ma il coinvolgimento del Qatar era comunque diretto e senza equivoci, unica significativa eccezione a quella politica di prudente equilibrio che ha caratterizzato i vent'anni della sua esistenza come Stato indipendente. L'aviazione del Qatar ha partecipato alla battaglia, abbattendo anche qualche aereo iracheno; e l'ultimo missile Scud di Saddam, l'ultimo giorno di guerra, è stato lanciato proprio qui, verso la costa dell'Emirato, che ha mancato per una ventina di chilometri.

Oggi, dicevamo, tutto è tranquillo, almeno in apparenza. Le acque che circondano il Qatar sono pulite, poiché la grande macchia di petrolio provocata nei primi giorni di guerra dagli iracheni versando in mare il greggio del Kuwait si è dispersa, o arenata, su altre coste, prima di arrivare fino a qui; ed anche l'inquinamento atmosferico provocato dall'innalzamento dei pozzi ha avuto gli effetti tutto sommato ridotti, il che non vuol dire che il Qatar non abbia sofferto anch'esso le conseguenze del conflitto, sul piano politico e della psicologia «della sicurezza» in primo luogo (e questo come vedremo è un capitolo ancora aperto), ma anche con un brusco rallentamento, o dunque con una necessaria ridefinizione, di tutti i progetti di sviluppo economico ed industriale.

A un anno di distanza dunque il clima non è di euforia o di esaltazione della vittoria contro Saddam, ma - pur nella esplicita soddisfazione per la liberazione del Kuwait - è venuto piuttosto di amarezza e in una certa misura di preoccupazione. Sentiamo il ministro delle Informazioni, sceicco Hamad bin Suheim: «Il parlare della guerra del Golfo suscita ricordi molto tristi poiché, a parte il danno causato dalla invasione irachena del Kuwait ai principi e ai valori profondamente radicati nella mente e nel cuore di ogni arabo, essa ha inflitto dolore e distruzione a due Paesi fratelli, il Kuwait e l'Irak, a causa dell'arroganza, vanità e ristrettezza mentale di un singolo despota».

«Questa invasione - continua lo sceicco Bin Suheim - ha creato una nuova situazione per i Paesi di questa vulnerabile area, i quali devono riconsiderare un gran numero di problemi nei campi militare,

economico, sociale, culturale ecc. Alcuni di questi problemi richiedono un'azione assai rapida, e mi riferisco in primo luogo ai problemi di carattere militare dato che la sicurezza della regione è stata minacciata ed infranta da coloro da cui non ce lo aspettavamo. C'è dunque bisogno anzitutto di un'analisi seria ed accurata della natura di questa regione e poi di ciò che essa richiede in termini di strumenti di sicurezza. Occorre inoltre prendere in considerazione i cambiamenti avvenuti nel mondo negli ultimi mesi, come ad esempio il crollo dell'impero sovietico e le sue future conseguenze. I Paesi del Golfo hanno completato il loro periodo di ripensamento e affrontano ora una fase di concreta attuazione che investirà tutti i campi sopra indicati».

Il discorso fatto fin qui in termini generali vale ancora di più se riferito al caso specifico del Qatar. Il ministro si mostra qui sostanzialmente ottimista: «Il Qatar è uno Stato arabo del Golfo al pari del Paese fratello, il Kuwait; i popoli dei due Paesi sono saldamente uniti fra loro da molteplici legami. Per questo l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak ha avuto il suo impatto su diversi aspetti della vita del Qatar. A parte l'impatto psicologico del doloroso stato di guerra che abbiamo vissuto, anche noi, al pari degli altri Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo, abbiamo avuto la nostra parte di danno economico. Ma stiamo adesso uscendo dalla stagnazione economica che ne era derivata».

Nelle parole dello sceicco Bin Suheim hanno, come si vede, un rilievo primario i problemi della sicurezza e della difesa del Golfo. Saddam è ancora al potere e fa ancora paura, in primo luogo al Kuwait ma non solo al Kuwait. E tuttavia la questione della sicurezza è un tema che suscita anche divergenze di posizioni e polemiche. Nel marzo scorso il «patto di Damasco», firmato dai sei Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo insieme con l'Egitto e la Siria, sanciva la costituzione di una «forza inter-araba» composta soprattutto di truppe egiziane e siriane, destinata a prendere domani il posto dei contingenti internazionali. Quel patto è rimasto finora un foglio di carta, e c'è chi vorrebbe che tale restasse anche per non accrescere il peso del regime di Damasco. Ma altri insistono perché si passi invece alla sua concreta attuazione; e si pone intanto lo scottante problema del ruolo dell'Iran di Rafsanjani, «che vuole essere parte di qualsiasi sistema di sicurezza regionale. Se ne parlerà nel prossimo aprile, proprio qui a Doha, in un vertice del Consiglio del Golfo. Dalla guerra insomma è passato già un anno ma una pace basata sulla sicurezza e la fiducia ancora non è in vista».

## Rivolte e faide del dopoguerra di Baghdad

Ecco un riepilogo dei principali avvenimenti in Irak dalla fine della guerra del Golfo. In particolare vengono ripercorse le tappe della ribellione di curdi e sciiti contro il dittatore di Baghdad, e la successiva tragedia dei profughi che avevano trovato rifugio in Turchia e Iran. Il dopoguerra ha visto anche la diplomazia irachena al lavoro per «ammorbire» l'embargo e numerose faide interne al regime.

Marzo 1991: si scatenano le insurrezioni sciite, nel Sud del paese, e curda nel Nord, le forze armate irachene intervengono. Il marzo: gli oppositori del regime di Saddam si riuniscono a Beirut ma non riescono a coalizzarsi. A dicembre, in una nuova conferenza a Damasco, concordano sulla formazione di un governo in esilio. 31 marzo: la rivolta sciita sembra soffocata ma gli scontri armati continuan-

no nei mesi seguenti. Al Nord le forze irachene riconquistano Kirkuk e i principali centri in mano ai curdi. Saddam e il leader curdo Jabal Talabani avviano trattative sulla regione autonoma curda, ma Saddam cerca di imporre le proprie condizioni. Comincia il dramma dei profughi curdi e sciiti in Iran si riversano un milione 200 mila rifugiati iracheni. Altri 500 mila si rifugiano in Turchia. 16 aprile: truppe ame-

ricane arrivano in Kurdistan, nel Nord dell'Irak. 26 aprile: gli alleati occidentali avviano il programma «providere comfort» per soccorrere i profughi ammassati al confine tra Irak e Turchia, in base a un accordo con il governo iracheno. Ogni giorno muoiono di stenti 2.000 persone, soprattutto bambini. Gli sciiti rifugiati nella fascia smilitarizzata tra Irak e Kuwait sono 40.000. 27 giugno: le Nazioni Unite accusano l'Irak di aver violato gli accordi di cessate il fuoco, avendo impedito a un gruppo di ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia (Aiea) di controllare gli impianti nucleari sul suo territorio. Poco dopo il presidente degli Stati Uniti George Bush minaccia di attaccare gli impianti nucleari iracheni di Abu ghariab, sospettati di produrre materiale per arricchire l'uranio. 11 luglio: Saddam chiede all'Onu di esportare petrolio per 1,5 miliardi di dollari, per

condizione di destinare parte dei proventi al risarcimento dei danni di guerra. Dicembre: la comunità europea completa il programma (136 milioni di dollari) di assistenza ai curdi nell'Irak settentrionale. 8 gennaio 1992: dopo 17 mesi di sanzioni, a Vienna comincia il trattativo tra l'Onu e il governo iracheno per la ripresa delle esportazioni petrolifere. Giugno 1991: a Baghdad viene sventato un colpo di stato. Dalla fine della guerra del Golfo, Saddam ha contrastato vari tentativi di golpe; ha inoltre puntellato la propria leadership con rimpasti governativi e cambiamenti ai vertici degli organismi strategici del regime. Dicembre: 76 ufficiali sono giustiziati dopo la scoperta di un nuovo complotto 14 gennaio 1992: il rais ammette di aver avviato un programma per l'arricchimento dell'uranio.

Il neonato partito d'opposizione si prepara al voto di ottobre. Verso la libertà a passo di lumaca. In Kuwait ora sparisce il censore.

KUWAIT CITY. Ci ha messo un anno l'emiro del Kuwait per cominciare a mantenere la parola data, quella di democratizzare un regime quasi feudale. Sì, perché Bush e gli alleati occidentali e arabi, per nobilitare la crociata contro Saddam, non solo volevano restituire ai kuwaitiani la loro patria ma intendevano anche rendergliela «più bella e libera che prima». Offuscava non poco infatti la loro immagine di arcangeli della vendetta combattere per riportare sul trono un leader che si macchiava di tentazioni dittatoriali.

Un anno dopo, quando i riflettori sono puntati di nuovo sul piccolo emirato, Jaber Al-Ahmed Al-Sabah ha cominciato a trovare i primi passi verso la democratizzazione. Da questa settimana soltanto è scomparsa dalle redazioni la scomoda figura del censore.

La censura preventiva sulla stampa era stata introdotta proprio dall'emiro scacciato dalle truppe irachene, nel 1986, quando aveva sciolto, anche formalmente, il parlamento. Una «semilibertà» di stampa che la paura ai direttori dei maggiori quotidiani, perché se è stata cancellata la censura preventiva, resta nella mani della famiglia di reale il potere di sospendere qualsiasi pubblicazione poco gradita.

Già nei mesi scorsi la censura era diventata meno rigida sotto la pressione dell'opposizione, forte della promessa di democratizzazione fatta dall'emiro ai suoi liberatori. Erano rimasti tabù assoluto, e tutto fa credere che lo rimarranno, le condizioni dei palestinesi e dei lavoratori immigrati.

Il processo-lumaca verso la democratizzazione dovrebbe culminare nell'ottobre prossimo con libere elezioni. In vista di questo appuntamento decisivo solo adesso - e quasi in sordina - è nato il primo partito politico. È stato battezzato «Forum democratico del Kuwait» ed è formato da giovani intellettuali liberali, che si sono formati nelle università occidentali. Per ora elaborano quasi sottovoce la loro piattaforma politica perché temono ritorsioni. Non è ancora chiaro, infatti, se nell'emirato i partiti abbiano legittima cittadinanza. La Costituzione del 1962 non ne fa alcuna menzione. E il dopuliberazione kuwaitiano avviene sullo sfondo di strutture arcaiche, dove libertà di opinione e di riunione sono soltanto una chimera.

Un punto forte della battaglia del Forum è la richiesta che il potere, ora concentrato nelle mani della famiglia reale, sia trasferito a un parlamento

simile a quello delle democrazie occidentali. Attualmente nell'emirato le leggi vengono elaborate da un comitato i cui membri sono nominati in larga parte dalla famiglia reale.

Ora che la ricostruzione è ben avviata gli uomini del Forum affermano che «è giunta l'ora di conquistare la libertà. Ricchezza e benessere non possono più convivere con la mancanza di democrazia e libertà: l'invasione e la guerra ci hanno insegnato troppe cose, e ci hanno trasformato. Il Kuwait è cresciuto e la famiglia reale deve accettare questa realtà». Chiedono anche che prima del voto di ottobre sia consentita una campagna elettorale dove e propria, per rendere credibile la consultazione agli occhi del mondo. Dalla reggia degli Al-Sabah non si è avuta alcuna risposta mentre accanto al Forum democratico resta il deserto.